

CULTURA

Redazione Cultura: tel. 099 4553221
Email: redazione.cultura@corgiorno.it

IL ROMANZO L'opera prima di Giorgia Lepore "L'abitudine al sangue" risulta davvero convincente

Così un'archeologa scopre una vocazione nuova: scrivere

di **SILVANO TREVISANI**
silvano.trevisani@corgiorno.it

"L'abitudine al sangue" è il titolo del primo romanzo di una studiosa che, fino a ieri, aveva speso in tutt'altra direzione la sua passione culturale ma che all'improvviso ha scoperto una vocazione nuova che, come un uragano inaspettato, forse solo da lontano presentito, l'ha portata a scrivere, in tre soli mesi, un testo che invece ha una singolare ricchezza e complessità.

L'autrice Giorgia Lepore, che oltre a essere originaria di

Martina Franca, ha il "merito" di continuare a viverci. Il romanzo, pubblicato da Fazi, rivela, per la verità, una scrittrice particolarmente

dotata, efficace nella narrazione, che segue un progetto lucido, complesso ma svolto in maniera assolutamente lineare. È la storia di Giuliano, terzogenito dell'imperatore di Bisanzio che, costretto dal padre a diventare il comandante supremo dell'esercito imperiale in giovanissima età, deve spendere i suoi anni migliori a seminare la morte e a sentire costantemente l'odore del sangue seminato sui campi di battaglia.

Per alcuni intensi anni non può sottrarsi al volere del padre, lo farà, invece, disubbidendo, quando gli ordinerà di distruggere accampamenti di donne e bambini inermi, spinto da un crescente fanatismo alimentato da un clero fanati-

L'INTERVISTA Le quattro vite di una donna "Una passione che coltivo alle quattro del mattino"

Con Giorgia Lepore abbiamo scambiato qualche battuta. **La prima domanda che "sorge spontanea" leggendo un romanzo storico con una così precisa e particolare ambientazione è: da cosa nasce un soggetto del genere?**

Sicuramente dal fatto che mi occupo di archeologia e storia medievale e soprattutto delle civiltà longobarda e bizantina e dell'Alto Medioevo in Puglia. A furia di avere a che fare con le fonti storiche, con un periodo che amo, i personaggi prendono corpo da soli, quasi in un processo automatico.

Ma quanto c'è di realistico nella costruzione del racconto?

Direi che i personaggi del romanzo sono modellati su personaggi reali in una dinamica però arbitraria. Il racconto unisce vari spunti che si riferiscono a varie epoche, anche lontane tra loro, ma che hanno un fondo di verità. In questo caso le mie fonti sono state, ad esempio, le cronache dei monasteri, gli storici del periodo, personaggi o fenomeni storici, come le sette eretiche divenuti per me famigliari, e che sono persino riconoscibili, rimescolati in un puzzle che è finzione totale.

Il personaggio di Giuliano?

Ecco, è un personaggio che nella mia memoria echeggia un po' Giuliano l'Apostata, con le sue imprese militari raccontate da Damiano Marcellino. Uno degli elementi più singolari, a mio parere, è la costruzione della psicologia maschile, di un personaggio per altro ricco di personalità come Giuliano, il protagonista del romanzo. Mi è venuta spontanea, per me è stato un processo abbastanza automatico. Chissà, forse ho dato spazio al lato maschile della mia personalità.

Sbaglio se propongo due riferimenti letterari, il primo "Memorie di Adriano" della Youcenar, per la narrazione introspettiva, il secondo "Il deserto dei Tartari" di Buzzati, per

co fino all'esasperazione. Contravvenire al volere del padre gli costerà molto caro. Inizierà per lui un lungo calvario che, paradossalmente, gli consentirà, ma solo col passare degli anni, di assecondare la propria, giovanile vocazione.

Il racconto fila lucido e cre-

dibile, nella costruzione dei personaggi, nell'ambientazione, nei riferimenti storici, e in questo l'autrice è certamente agevolata dalla propria competenza scientifica. Nel racconto spietato di un'esistenza travagliata che non si compiace mai del sangue ma accomuna il let-



GIORGIA
Lepore in una foto recente e sopra la copertina del romanzo

una sorta di contrappasso: se nel fortino il tenente Drogo aspettava la battaglia che non arrivava mai, nel tuo romanzo, per una lunga prima parte, il principe Giuliano aspetta una tregua come un miraggio che non arriva mai?

Forse non sbagli. Il senso di questa attesa, descritta da Buzzati, la sento molto mentre le Memorie di Adriano sono state una delle letture che, in passato, mi hanno appassionato anni fa. Che forse qualche traccia me l'hanno lasciata dentro.

Ma un'insegnante, ricercatrice universitaria, madre di due bambini, come fa a scrivere un romanzo?

Svegliandosi alle 4 del mattino e mettendosi a lavorare fino alle 7, quando deve preparare la colazione per tutti.

Altri romanzi in programma?

Idee molte. Ma c'è bisogno di "spazio" per maturarle. Dico spazio più che tempo, perché secondo me è lo spazio dentro di sé che è necessario per mettere a punto un lavoro del genere, più che del tempo strettamente necessario per metterlo su carta.

tore nella sua repulsione. Non che, volendo svolgere con rigore e fino in fondo il lavoro di critico, non si possano intravedere piccole lacune: non appare chiaro, ad esempio, come un giovane toccato dalla fede e intenzionalmente intenzionato a scegliere la vita religiosa (scelta

proibitagli dal padre che ha stabilito per lui la vita militare) non lo palesi nei fatti, nel suo modo di pensare spiritualmente, di vivere la fede, di affrontare i suoi problemi, coltivando la sua intensa frequentazione per la prostituta Eucheria che gli dà un figlio, e li-

mitandosi ad affermare, un po' animisticamente, che "La fede per me era una cosa assolutamente naturale (...) Ero convinto che quella fosse la mia strada".

Ma si tratta di particolari trascurabili, che nulla tolgono alla fluidità del racconto, alla costruzione psicologica del personaggio, che risultano convincenti e plausibili, persino memorabili, per quanto scolpiti nella roccia. Piace questo giovane principe che paga sulla sua pelle la scelta di non usare la morte come strumento politico, di non soggiacere al fanatismo religioso (tema di grande attualità) per coerenza alla propria misura della dignità umana e la sua capacità di soffrire per le proprie idee lo rende un modello sicuramente controcorrente, ma assolutamente condivisibile.

Oltre che raccomandare la lettura di questo libro agli intenditori, non possiamo che augurarci che Giorgia Lepore riesca a mantenere questo standard (se non a migliorarlo!) dato che troppo spesso sta accadendo, nella letteratura come nel cinema, che l'opera prima resta anche la migliore.



Arte: con una grande mostra Arezzo rende omaggio ai Della Robbia

L'operosa attività della celebre famiglia di artisti dei Della Robbia, in tutta la sua multiforme e corale vicenda che copre un arco di tempo che dai primi decenni del Quattrocento si spinge ben oltre la seconda metà del Cinquecento, è al centro di una grande mostra ad Arezzo, ospitata da domani, 21 febbraio al 7 giugno 2009 al Museo Statale d'Arte Medievale e Moderna. Sono circa 140 le opere esposte in occasione della rassegna "I Della Robbia - Il dialogo tra le Arti nel Rinascimento", tra cui alcuni eccezionali inediti: tra questi risulta ascrivibile tra i capolavori della plastica robbiana di fine Quattrocento un'Annunciazione policroma con decorazioni in oro, opera di Andrea e Luca della Robbia "il giovane", composta da due statue ad altorilievo, un tempo in una cappella nella Chiesa di San Francesco a Barga. La mostra non è solo una rassegna sul poliedrico e affascinante percorso della terracotta invetriata nel Rinascimento - dai prodromi della geniale "invenzione" di Luca della Robbia alla straordinaria diffusione di questa "arte

nuova, utile e bellissima" - ma soprattutto, per la prima volta viene presentato il suo incessante e fecondo "dialogo" con le "tre arti sorelle" (scultura, pittura e architettura) e con il variegato mondo delle "arti decorative" (maioliche, porcellane, mosaici, vetri, smalti, oreficerie, tarsie, pietre dure etc.). La terra dunque diventa smalto, la scultura si mescola alla pittura, dialoga con l'oreficeria e coglie i bagliori dei cristalli di rocca e dei mosaici nei "ghiribizzi" dei Della Robbia, artefici e interpreti di una nuova arte, connubio di creatività, ingegno tecnico e sapienza artigiana, la cui formula originale fu per anni tenuta tenacemente segreta. La mostra di Arezzo conduce a riscoprire un'arte intimamente connessa con il territorio, tante sono le testimonianze dei Della Robbia nelle chiese, nei palazzi, nelle architetture delle città toscane, e porterà a rivivere l'epopea artistica di un secolo. Accanto alle straordinarie realizzazioni di Luca, Andrea, Giovanni, Luca "il giovane" e Girolamo della Robbia, e dei loro seguaci come Benedetto e Santi Buglioni, ecco le opere

degli altri protagonisti del tempo, con cui essi si confrontarono in una proficua dinamica "di dare e avere": Lorenzo Ghiberti, Filippo Brunelleschi Donatello, il Pisanello, Filippo Lippi, Antonio Rossellino, Andrea del Verrocchio, Lorenzo di Credi, Pietro Perugino, e ancora Jacopo del Sellaio, Frà Bartolomeo, Andrea Del Sarto, Rustici, ecc. Punto di partenza della mostra - curata da Giancarlo Gentilini e da Liletta Fornasari e organizzata da Villaggio Globale International, con un comitato scientifico di altissimo livello, di cui fanno parte Cristina Acidini, Gabriele Borghini, Marc Bormand, Aldo Cicinelli, Maria Teresa Filieri, Vittoria Garibaldi, Mario Lolli Ghetti, Bruno Santi, Beatrice Paolozzi Strozzi e Antonio Paolucci - è l'esperienza di Luca della Robbia, celebrato da Leon Battista Alberti tra i padri della Rinascita, che nelle sue innovative "sculture e pitture invetriate" si rivela capace di far convergere e declinare varie forme d'arte configurando e inaugurando un "genere" autonomo, ignoto persino agli antichi.